

Un'indagine acuta sul mondo sovraffollato di oggetti in senso materiale e metaforico

Nelle pagine del suo saggio Giuseppe Scaraffia prende in esame icone mitologie e ossessioni. Si comincia con gli anelli per passare alle vestaglie, alle scarpe e ai tanti "giocattoli" capaci di sedurci

# La gaia scienza della frivolezza

## IL SAGGIO

**N**on lasciatevi ingannare dal titolo. "Il demone della frivolezza" di Giuseppe Scaraffia (Selle-rio) non è solo gaia scienza del nostro frivolo quotidiano, ma una indagine acuminata sul mondo sovraffollato di oggetti che abitiamo. Subito evoca i Miti di oggi di Roland Barthes, e si iscrive in una nobilissima, forse inarrivabile tradizione saggistica novecentesca, che da Kraus, Adorno e Savinio arriva appunto ai Barthes e Flaiano, dove l'aforisma, la battuta, l'aneddoto illuminano lo spirito del tempo. Non consiste tanto in un elogio - che oggi sarebbe persino conformista - della frivolezza e della levità, quanto nella proposta appena dissimulata di un'arte del vivere. Contiene insomma un doppiofondo (peccato non ci sia qui la voce "Cassetto"...), di cui dirò tra poco.

## METAFORE

Ma prima scorriamo queste pagine. Vi si parla di "oggetti", intesi sia come oggetti materiali che come oggetti metaforici, e dunque icone, mitologie, ossessioni ("Buone maniere", "Flirt", "Lolita", "New York", "Sedere", "Servitù", "Sorriso"...). Sofferamoci anzitutto sugli oggetti materiali qui schedati e commentati. Si comincia con "Anello": gli

scrittori sono attratti dagli anelli con scomparto segreto, come quello a forma di cappella con dentro un minuscolo altare, di Breton.

Poi "Bastone": Apollinare ne aveva uno con la testa di moro scolpita, una specie di ex voto che lo seguì nel fango delle trincee. Poi "Cappello": tra cilindri, pagliette e bombette colpisce nel "Paolo il caldo" di Brancati il panama del protagonista, con cui passeggia per i Parioli: delicato, tremolante e sensitivo". Poi "cap-potto": Proust, che ne possedeva uno pesante foderato di pelliccia, non se lo toglieva mai... aggiungo un aneddoto qui non riportato: il vecchio Palazzeschi, sigillato nella sua palandrana, seduto in ogni stagione, all'aperto, su una sedia di Doney a via Veneto, quando pioveva un cameriere se lo caricava con l'intera sedia e lo portava all'interno).

Poi "Doppiopetto", molto amato da D'Annunzio, Gadda, Piovene e Landolfi, chiamato da Bompiani "un pinguino in doppiopetto". Poi "Ombrello": da emblema del-

la prudente classe media a erede legittimo del bastone da passeggio del dandy. Poi "Scarpe": Beckett soffriva per le scarpe troppo strette che portava per imitare Joyce, suo idolo. Infine "Vestaglia", il costume di chi preferisce l'interno all'esterno, tanto che la Sand disse a Flaubert: "Tu vivi nella tua vestaglia, il grande nemico dell'attività e della libertà...".

Dalla voce "Buone maniere" ho invece appreso che la timidezza

non è che "il sintomo di un'eccessiva e dunque poco cortese concentrazione su di sé" (quindi non può essere usato come scusa per la maleducazione). Mentre in quella sul "Gossip" leggiamo che "peggio di un pettegolezzo c'è solo non esserne oggetto". Anche se aveva ragione Adorno a dire che i pettegolezzi negativi riportati all'interessato esprimono inequivocabilmente l'aggressività di chi li veicola, benché questi si senta al riparo.

Ma di Scaraffia si apprezza anche la vocazione del ritrattista. Ad esempio di Bataille scrive: santo e martire dell'eccesso "aveva la cortesia, la pacatezza e persino i gesti del clero che detestava. I suoi liquidi occhi azzurri non erano mai sazi di sensuali rivelazioni".

## IL DOPPIOFONDO

Accennavo prima a un doppiofondo "sapienziale" di queste pagine: quasi l'invito a un esercizio zen, di distacco da sé. Certo, oggi è accresciuta l'autorità - e la quantità - degli oggetti intorno a noi. La loro è "l'unica concretezza rimasta" in un mondo smaterializzato e senza più interiorità (in una puntata dei "Simpson", Homer si vendeva l'anima al diavolo: «Tanto non esiste...»). Eppure questa incontenibile espansione degli oggetti, che somigliano a tanti giocattoli capaci di sedurci, induce a un ridimensionamento del soggetto, e delle sue pretese. Lo stesso Scaraffia ne prende atto.

Il demone della frivolezza realizza infatti la utopia letteraria di Benjamin: comporre un libro fatto quasi solo di citazioni. Il soggetto - l'autore - vi scompare. La frivolezza diventa allora un punto di arrivo, una conquista, dopo aver attraversato l'enigma insolu-

bile dell'esistenza. Kierkegaard parlava della profondità «che c'è nell'essere nulla di nulla». Una delle voci è "Sparire" (da Greta Garbo a Louise Brooks, da Rimbaud a Salinger): allontanarsi, na-

scondersi alla superficie, perdere peso, eliminare ogni dipendenza, ridursi a un niente. Può anche essere liberatorio.

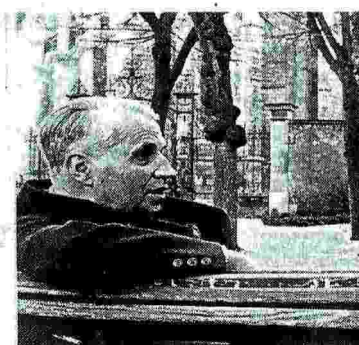
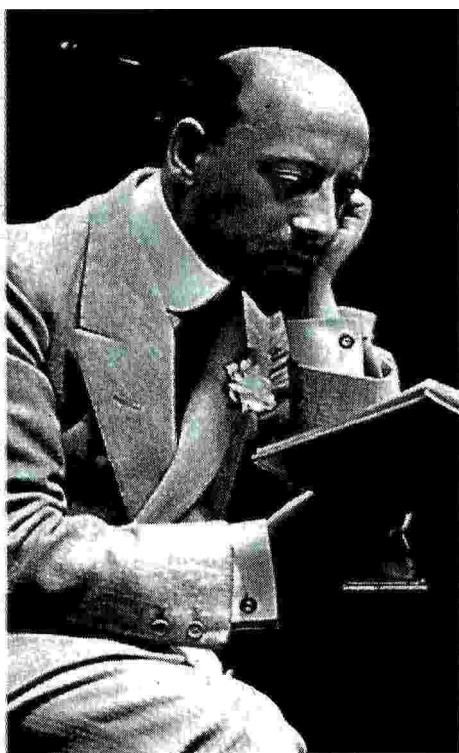
**Filippo La Porta**

RIPRODUZIONE RISERVATA

**NELLA VOCE "BUONE MANIERE" SI SOFFERMA SULLA TIMIDEZZA: SINTOMO DI UN'ECESSIVA E POCO CORTESE CONCENTRAZIONE SU DI SÉ**



**GIUSEPPE SCARAFFIA**  
**IL DEMONE DELLA FRIVOLEZZA**  
Sellerio editore  
240 pagine  
14 euro



**BATAILLE** Scaraffia lo definisce «santo e martire dell'eccesso»



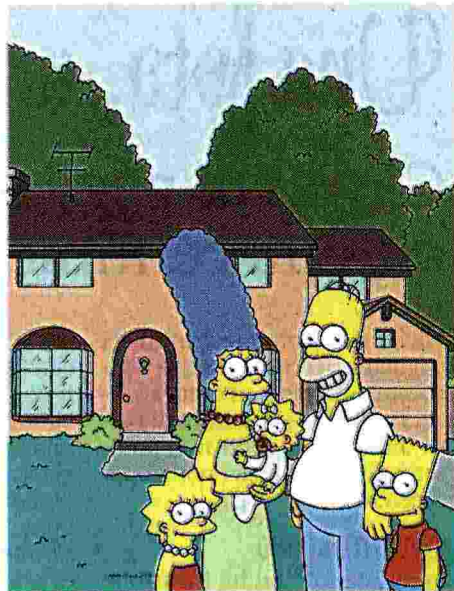
**D'ANNUNZIO**

Lo scrittore amava gli abiti e curava l'aspetto estetico oltre misura. Nel capitolo dedicato al doppiopetto viene citato insieme con Gadda e Landolfi  
**GRETA GARBO**  
Citata nella voce "Sparire"



**PALAZZESCHI**

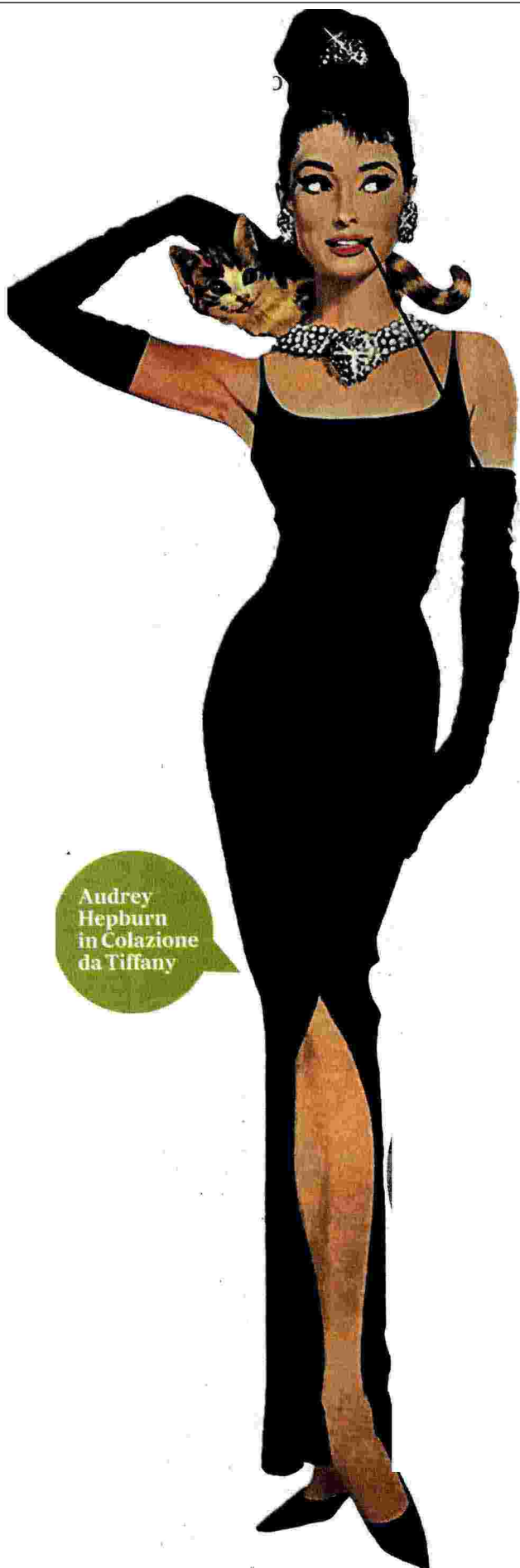
Avvolto nei suoi cappotti era in ogni stagione seduto all'aperto da Doney in via Veneto



**SIMPSON** Homer che si vende l'anima al diavolo: «Tanto non esiste»

**FLAIANO**

Le sue battute illuminano lo spirito del tempo



Audrey  
Hepburn  
in Colazione  
da Tiffany